



# Giuseppe Allamano

dalla Consolata al mondo



Inserito redazionale M.C., settembre 2007

**3 / settembre - dicembre 2007**

# GIUSEPPE ALLAMANO

ANNO LXVIII

N. 3 - 2007

## REDAZIONE e POSTULAZIONE

Istituto Missioni Consolata  
Viale delle Mura Aurelie, 11-13  
00165 ROMA  
Tel. 06/393821  
Fax 06/3938.2255  
E-mail: fpavese@consolata.org

## REDATTORE

P. FRANCESCO PAVESE

Distribuzione gratuita.  
Il bollettino non ha  
quota d'abbonamento  
ma è sostenuto  
con offerte libere dei lettori

C.C.P. n. 39573001 intestato a:  
MISSIONI CONSOLATA  
Viale delle Mura Aurelie, 11-13  
00165 ROMA

oppure: c/c N. 33405135  
intestato a:  
MISSIONI CONSOLATA O.N.L.U.S.  
Corso Ferrucci, 14  
10138 TORINO

Specificare sempre il motivo  
del versamento.

## GRAFICA

P. SERGIO FRASSETTO

## Tesoriere della Consolata

# \$ommario

|                                          |    |
|------------------------------------------|----|
| EDITORIALE                               | 3  |
| ATTUALITÀ                                | 4  |
| STUDI                                    |    |
| <i>"Padre" con l'articolo definitivo</i> | 9  |
| SULLA SCIA                               | 12 |
| RIFLESSIONI                              | 17 |
| DAI GIOVANI                              |    |
| <i>Due grandi anime... fuse</i>          | 20 |
| TRA SANTI                                |    |
| L'Allamano e Giovanni Boccardo           | 24 |
| SPIGOLANDO                               | 27 |
| RICONOSCENZA                             | 31 |

*In copertina* - Particolare del volto del Beato Allamano, da un dipinto di B. Traverso.

## Discepoli e missionari



Cari amici lettori,

I discepoli missionari sono chiamati alla santità. Dio Padre si rivela chiamandoci a partecipare della sua vita. Come Lui è Santo, ci chiama, tramite Gesù, ad essere santi (cf. Ef 1,4-5).

Per raggiungere tale meta dobbiamo configurarci sempre più al Maestro. Ciò significa fare nostro il comandamento dell'amore, che Lui ha chiamato suo e nuovo: «...che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati» (Gv. 15,12).

Questo amore che è dono totale di sé come quello di Gesù, oltre ad essere il distintivo di ogni cristiano, è anche la caratteristica della sua Chiesa, comunità discepolo di Cristo, e sarà la prima e principale via di annuncio, perché proprio il Maestro dice: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,35).

Quando cresce la coscienza dell'appartenenza a Cristo, in forza della gratitudine e gioia che produce, cresce anche l'impeto di comunicare a tutti il dono ricevuto e di testimoniarlo annunciandolo da persona a persona, da comunità a comunità, dalla Chiesa fino a tutti i confini del mondo (cf. Atti 1,8).

Papa Benedetto XVI ci ricorda che: «Il discepolo, poggiato così alla roccia della Parola di Dio, si sente spinto a portare la Buona Nuova della salvezza ai suoi fratelli». Discepoli e missione sono le due facce della stessa moneta: quando il discepolo è innamorato di Cristo, non può che annunciare

al mondo che solo Lui ci salva (cf. Atti 4,12).

In effetti il discepolo sa che senza Cristo non c'è luce, non c'è speranza, non c'è amore, non c'è futuro. Questo è il compito essenziale dell'evangelizzazione, che include anche l'opzione preferenziale per i poveri, la promozione umana integrale e l'autentica liberazione cristiana.

Gesù è andato incontro a persone in situazioni molto diverse: poveri e ricchi, giudei e stranieri, giusti e peccatori, invitando tutti e seguirlo. Oggi continua ad invitarci ad incontrare in lui l'amore del Padre. Per questo il discepolo missionario è chiamato a diventare trasparenza visibile dell'amore misericordioso del Padre, specialmente verso i poveri e i peccatori.

Partecipe di questa missione, il discepolo cammina verso la santità. Viverla nella missione lo porta al cuore del mondo. Per questo la santità non è una chiusura verso l'intimismo o l'individualismo religioso, meno ancora una fuga dalla realtà con i suoi problemi economici, sociali e politici.

Il nostro Beato Fondatore, Giuseppe Allamano, ci ha trasmesso questo insegnamento e, stando vicino a Dio, intercede per noi, discepoli e missionari del Cristo Salvatore. Il nostro impegno di crescere nell'amore, nello spirito di famiglia, nella testimonianza, nella ricerca della santità, ci farà identificare come veri figli suoi.

Buon mese missionario a tutti!

*P. Aquiléo Fiorentini, IMC  
Padre Generale*



## L'ALLAMANO FESTEGGIATO AL CAIRO

*Nello scorso mese di febbraio, un nostro confratello, p. Matthew Kasinzi, si trovava al Cairo per un corso di lingua araba, in vista del suo apostolato a Djibuti. Siccome il 16 febbraio era la festa del Beato Giuseppe Allamano, p. Matthew non ha voluto privarsi della gioia di rendere onore al nostro Padre. Ed ecco quanto ci ha scritto.*

Fin dall'inizio della novena del Beato G. Allamano, considerando la mia situazione in Egitto, un posto dove non ci sono comunità della Consolata, ho provato molta nostalgia per il nostro modo di celebrare il 16 febbraio, segno del nostro amore e dello spirito della nostra Famiglia trasmesso dall'Allamano. Pensavo molto a come avrei passato questo giorno così intimo e significativo per noi Missionari della Consolata. Spesse volte mi sono venute nel cuore e nella mente le parole del salmista: «Come cantare i canti del Signore in terra straniera? Se ti dimentico, Gerusalemme, si paralizzino la mia destra. Mi si attacchi la lingua al palato, se lascio cadere il tuo ricordo...» (Salmo 136, 4-6).

Come celebrare la Festa del nostro amatissimo Padre Allamano in questa terra d'Egitto, per non lasciare cadere il ricordo di colui il cui cuore era pieno di spirito missionario? È vero, un missionario non è mai straniero in mezzo a nessun popolo. Nessuna terra per lui è “straniera”, specialmente quando si tratta di un Missionario della Consolata, figlio del Beato Allamano. Perciò, consapevole della dimensione missionaria del grande cuore del Fondatore, ho portato avanti l'iniziativa e il mio dovere di celebrare la festa del “Padre amatissimo” in questa terra, che sembra straniera ma che in realtà non lo è.

Un primo contatto è stato con la scuola



*P. Matthew Kasinzi  
con due signore  
musulmane  
durante la festa  
dell'Allamano.*

“Dar Comboni” dove studio la lingua araba. Insieme ai colleghi studenti e ai professori, abbiamo avuto un bel momento di fraternità con domande interessanti fatte dai professori musulmani sul Beato Allamano, sul motivo della celebrazione odierna e sulla

nostra famiglia religiosa e missionaria. La parte conclusiva della festa è stata il pranzo solenne con la comunità dei Missionari Comboniani a Zamalek dove vivo. Sono sentitamente riconoscente a tutti per l'amicizia e la fraternità.

## LA CONSOLATA E L'ALLAMANO INSIEME NELLA FORESTA

Padre Angelo Casadei, che lavora nella parrocchia, da poco fondata, di Remolino del Caguán, paesino sperso nella foresta amazzonica della Colombia, racconta le vicende connesse con il suo apostolato. Al termine dà questa notizia: «Concludo con un accenno alla Consolata: da decenni lavoriamo portando il suo nome in questa terra e da tanto tempo p. Giacinto Franzoi, il primo parroco di Remolino, accarezza il sogno di dedicarle un monumento. Ora questo sogno si è avverato e la Consolata è qui, in piena selva amazzonica, mentre accompagna i suoi missionari nell'annuncio del Vangelo tra problemi, difficoltà, gioie e speranze...

Il monumento si trova nella nostra chiesa parrocchiale: al centro c'è la statua della Consolata, appoggiata su due forti mani che salgono dal mondo, per indicare che con Maria offriamo a tutti Gesù, unico Salvatore. Alla base vi sono le bandiere delle nazioni in cui siamo presenti. Dietro, due pannelli mostrano Maria nella storia della Salvezza, i Missionari della Consolata nella

figura del loro Fondatore, Giuseppe Allamano, che è inseparabile dalla Consolata, il santuario di Torino, le missioni in Africa e in America Latina, quindi il fiume Caguán dove è forte la nostra presenza, e una frase che riassume la nostra identità: “Os traigo mi consuelo” (Vi porto la mia consolazione)».

*La Consolata e l'Allamano insieme nella parrocchia di Remolino.*



## L'ALLAMANO "SI MOLTIPLICA" IN MOZAMBICO

Bisogna riconoscere che i nostri confratelli in Mozambico vogliono che i segni della presenza del Fondatore nella loro missione siano evidenti per se stessi e per la gente. Tre anni fa, avevano fatto coniare 25 mila medaglie con l'effigie della Consolata e dell'Allamano rispettivamente sulle due facce, per offrire ai catecumeni come loro speciale distintivo e segno dell'ingresso nella comunità ecclesiale. Nello stesso periodo, fu richiesta una statua dell'Allamano, quale titolare di una nuova cappella succursale, facente parte della parrocchia di Massinga.

Lo scorso anno, il superiore regionale, p. Artur Marques, con atto di filiale delicatezza, ha voluto che la statua del Fondatore

fosse collocata in alcune tra le principali case dei Missionari della Consolata in Mozambico. Così i missionari che vi abitavano, come pure la gente, entrando, avrebbero incontrato lui e si sarebbero sentiti affabilmente accolti dal suo gesto paterno.

Le case ove la statua dell'Allamano è stata collocata sono quattro: anzitutto quella centrale, nella capitale Maputo, ove ha sede la direzione regionale. La statua è stata posta nell'atrio. Questa è la casa in cui tutti i 58 Missionari della Consolata che attualmente operano in Mozambico, ogni tanto fanno ritorno e vi trovano sempre cordiale accoglienza. È come la casa comune, di tutti. È giusto che sia il loro padre ad accoglierli per primo.

*La statua dell'Allamano, all'entrata della Casa Regionale di Maputo, dà il benvenuto ai confratelli che giungono dalle missioni.*



In questa sede regionale passano, ogni anno, molti ospiti: gente del posto, sacerdoti, religiosi e laici, e amici da oltre oceano, che vengono in Mozambico per visitare le missioni o anche per offrire una loro temporanea collaborazione. A tutti l'Allamano dà il "benvenuto".

Poi la statua del Fondatore è stata inviata a tre centri di formazione. Il primo è il "Seminario propedeutico" di Nampula, al nord del paese, dove sono accolti i giovani per un primo discernimento vocazionale, mentre hanno l'opportunità di completare le scuole superiori e soprattutto di frequentare corsi introduttivi agli studi filosofici e teologici. È il primo contatto formativo, della durata di tre anni, in un nostro ambiente, con educatori che li accompagnano in questo delicato e impegnativo cammino per scoprire il piano di Dio nella loro vita.

Un'altra statua è stata donata al Noviziato, situato alla periferia di Maputo. Durante questo anno speciale, i giovani che

intendono diventare Missionari della Consolata si impegnano a conoscere più in profondità il Fondatore, il suo spirito, assieme al fine proprio dell'Istituto e alla nostra identità di consacrati per la missione. Chi meglio dell'Allamano può essere l'ispiratore e il sostegno spirituale per questo importantissimo compito?

L'ultima statua è stata offerta al seminario filosofico di Matola, a sud della capitale. Qui i giovani che hanno deciso di diventare Missionari della Consolata, compiono il corso filosofico triennale. È una fase formativa per essi molto importante, perché li aiuta a maturare umanamente e li abilita a sapere leggere con intelligenza e realismo la realtà che li circonda. In più, una buona preparazione filosofica è un'indispensabile propedeutica allo studio della teologia. A questi giovani la presenza visiva del Fondatore diventa un valido incoraggiamento a proseguire con coerenza il cammino intrapreso, a coglierne i valori fondanti e a superare le immancabili difficoltà di cui esso è costellato.

## L'ALLAMANO E L'ANIMAZIONE VOCAZIONALE DEI GIOVANI

Dal 16 al 23 aprile 2007, nella nostra Casa Madre di Torino, c'è stato un "Incontro di formazione per animatori e animatrici missionari" dei nostri Istituti che operano in Europa. I partecipanti erano 33, di cui: 4 Missionari della Consolata dalla Spagna, 6 dal Portogallo, 8 dall'Italia; 8 Missionarie della Consolata, di cui due che lavorano in Portogallo; 7 Laici Missionari della Consolata: 4 dall'Italia e 3 dal Portogallo.

Qui vogliamo sottolineare l'importanza che ha assunto il secondo giorno dell'incontro, intitolato: "L'Allamano formatore di missionari e missionarie".

In esso sono stati offerti alla riflessione dei partecipanti diversi elementi educativi dedotti dall'esperienza e dall'insegnamento del Fondatore, con l'obiettivo di offrire degli orientamenti per un corretto contatto con quei giovani che si interrogano sulla propria vocazione.





*Un momento dell'incontro degli animatori sul tema: L'Allamano e i giovani in ricerca vocazionale.*

Le reazioni dei partecipanti sono state molto positive, sia in aula, che nei gruppi. Può essere interessante sentirne qualcuna tra le tante.

La reazione di due laici: «Il Fondatore è una persona che non cessa di stupire. Ogni volta che ne senti parlare, ne scopri un aspetto nuovo e originale. È una persona fortemente carismatica e poliedrica. Sentire parlare di lui, del suo modo di essere, dei suoi atteggiamenti e dei suoi insegnamenti è fare l'esperienza dei discepoli di Emmaus, "senti che il cuore si scalda"; la gioia e il desiderio di conoscerlo di più e meglio aumenta».

Una suora confessa: «Ho letto, riflettuto e sentito parlare molto del Fondatore, ma l'aspetto presentato oggi, cioè quello di educatore e formatore di giovani missionari e missionarie, la sua "pedagogia" nell'accoglierli, nell'educarli e formarli, per me, è un aspetto davvero nuovo e molto interessante. Stiamo vivendo un cambiamento epocale un po' a tutti i livelli e noi moltiplichiamo

corsi per trovare modi e metodologie adeguate e valide per i nostri giovani; e scopriamo che l'Allamano ha qualcosa di molto valido ed attuale da dirci proprio riguardo al nostro modo di porci davanti a loro».

Un altro partecipante riflette: «Si dice che l'Allamano non aveva una pedagogia propria, e può anche essere vero, nel senso che non ha mai scritto libri su questo argomento, ma la sua vita di formatore, i suoi atteggiamenti, la sua persona, la sua spiritualità sono una testimonianza e un insegnamento pedagogico molto valido anche per noi e per i nostri giovani oggi».

Un missionario sintetizza così la sua meraviglia: «Ho scoperto oggi un grande animatore missionario vocazionale: l'Allamano. Ho ammirato la sua capacità di accoglienza, di ascolto, di donazione di sé e del proprio tempo, di attenzione alla persona, di rispetto, stima, e ricerca del vero bene dell'altro. Un Allamano vero modello per noi animatori missionari vocazionali».



## “PADRE” CON L’ARTICOLO DEFINITIVO COSÌ LO SENTIVANO I SUOI FIGLI

*L’Allamano, più che superiore o maestro, si sentiva “padre” rispetto ai suoi missionari e missionarie. Diverse volte si è richiamato alla sua paternità sia per incoraggiare che per correggere. Per esempio, ai primi missionari in Kenya così scriveva per animarli: «Lasciai in certo modo da parte le mie altre attribuzioni per non ricordare che la mia qualità di Padre di questa nuova Famiglia, e come tale vi presentai tutti insieme, e ciascuno in particolare, alla nostra buona Madre la Consolata».*

*Ed è interessante constatare come questo sentimento dell’Allamano fosse compreso e largamente ricambiato dai suoi figli e figlie, che, con altrettanta spontaneità, lo sentivano soprattutto “padre”. Una manifestazione efficace di questa bella realtà, vissuta da subito nel nostro Istituto e gelosamente conservata anche oggi, si trova nella commemorazione tenuta dal p. Giuseppe Amiotti il 16 febbraio 1934 a Torino.*

*Padre Amiotti partì per il Kenya all’inizio di novembre 1925, poco più di tre mesi prima della morte dell’Allamano. L’anno successivo, in sostituzione di un confratello ammalato, fu associato al primo gruppo di Missionari della Consolata giunti da poco in Mozambico. Purtroppo la sua missione durò solo cinque anni. Per ragioni di famiglia dovette rimpatriare e, successivamente, incardinarsi come sacerdote nella diocesi di origine, Novara. Fu zelante parroco di Sabbia, un paesino della Val Sesia, rimanendo profondamente legato al Fondatore e all’Istituto. Merita risentire i punti salienti della sua commemorazione.*

Lo rivedo l’ultima volta quando, nel suo piccolo studio, da quell’altare, su cui da qualche tempo era obbligato a celebrare, consegnò a noi partenti il Crocifisso, con una funzione semplice e senza testimoni. Quelle parole: «Ricevi, mio carissimo figlio, la Croce di nostro Signore Gesù Cristo. Ti sia compagna nelle fatiche dell’apostolato...», furono per noi il suo testamento.

Ci inginocchiammo a ricevere la sua ultima benedizione, baciaammo l’ultima volta quella mano diafana, fissammo ancora una volta il nostro sguardo, offuscato dalle lacrime, sul candore immacolato che lo incoronava, e partimmo.

Ma quanti affetti ci tumultuavano in

cuore: la gioia di partire per le missioni; la gioia di avere ricevuto il “mandato” dalle mani del Padre; la gioia stessa di avere ricevuto il Crocifisso in modo così semplice, senza canti, ma tutto in silenzio e amore. Tutta questa gioia era velata da un pensiero: «Lo rivedremo?». Ed una voce insistente ci ripeteva: «No!». Cercavamo di illuderci, di sperare, ma la voce continuava a ripeterci: «No! No! Non lo rivedrete».

Non erano passati quattro mesi che quella voce del cuore si rivelava reale e, in quei tristi giorni del febbraio 1926, un grido angoscioso si spandeva di missione in missione: «È morto il Padre!».

Il Padre! Nome dolce, nome caro, ma



*P. Amiotti davanti alla prima cappella costruita dai Missionari in Mozambico.*

nome troppo spesso abusato. Già dai tempi di Paolo c'erano abusi, tanto che lui stesso dovette rivendicare la sua paternità sulle cristianità da lui fondate: «Avrete altri dottori, altri professori, altri maestri, ma non potrete mai avere altri padri, perché io vi ho generati a Cristo».

Fratelli, lui solo ci ha generati a Cristo e alla Chiesa nella forma di famiglia dei Missionari della Consolata. A lui solo, dun-

que, spetta il titolo di Padre per eccellenza: "Il Padre", con l'articolo definitivo.

Avremo, Fratelli, fin che durerà l'Istituto - e perciò fino alla fine dei secoli, come egli stesso ci promise - dei superiori generali, dei maestri dei novizi, dei direttori; avremo centinaia, migliaia di padri missionari, ma il "Padre" sarà sempre lui, solo lui, Giuseppe Allamano!

Lui solo, fin dai suoi primi anni di sacerdozio, concepì nel suo grande cuore la fondazione dell'Istituto. [...] Lui combatté contro ogni sorta di difficoltà, finché, disteso in un letto ormai spedito dai medici, nella sua umiltà si sentiva contento di dover lasciare ad altri l'onore e l'onere di quest'opera. A lui, però, Dio parlò con il miracolo della guarigione nel gennaio del 1900, quando il card. Richelmy gli disse: «Non morrai; guarirai e fonderai tu l'Istituto». Vi fu ancora il 24 aprile di quello stesso anno 1900, quando, in quella dolce e indimenticabile villetta di Rivoli, stese sull'altare, prima di spedirla all'arcivescovo, quella che potremmo chiamare l'accettazione della paternità dell'Istituto nascituro.

E non tardò a spuntare l'alba del 29 gennaio 1901: «È questa, nella storia dell'Istituto, la data ufficiale della nascita, da ricordarsi ogni anno con animo grato a Dio». La firma posta all'atto di nascita dell'Istituto ne dichiara la legittima paternità nella persona dell'Allamano.

E veramente sempre si dimostrò padre. Anzitutto per la parte materiale. Volle ben preparata la culla che doveva ricevere l'Istituto appena nato. Volle che i suoi figli non mancassero di nulla qui in Italia e soprattutto in missione. Si interessò personalmente affinché i partenti fossero provvisti di tutto il necessario e anche solo dell'utile. Appena l'Istituto crebbe, volle che gli fosse preparata una più adeguata sede, ed

ecco sorgere questo maestoso edificio, costruito con larghezza di vedute e grandi spese, tenendosi a quella santa povertà che sempre distinse la sua vita.

Ancora vivente, per noi profuse tutto il suo patrimonio e quanto, giorno per giorno, egli guadagnava dal suo beneficio e dalle sue attività era ancora sempre per noi. Così morì povero, lui che maneggiò milioni. Egli che avrebbe potuto accumulare una fortuna, ebbe quasi più nulla da lasciare in testamento, perché aveva dato tutto a noi, suoi figli.

Soprattutto per la parte spirituale egli dimostrò la sua vera paternità. Fu lui a stendere le prime Regole ed a curare quelle definitive, che ora ci reggono e ci reggeranno fino alla fine [...]. Ma, dateci le Regole, egli stesso, lo sappiamo, tracciò di suo pugno il primo Direttorio, lo corresse, lo postillò a seconda dei tempi e dello sviluppo dell'Istituto. Ci lasciò quelle magnifiche lettere circolari, che saranno sempre la base

dell'alimento spirituale della nostra vita. Passeranno gli anni, ma questo patrimonio l'Istituto lo avrà sempre; da lì attingiamo noi; da lì attingeranno i nostri posteri, sicuri di camminare sul retto sentiero, perché è la parola del Padre.

E come era bello vederlo, veramente Padre, a spezzare il pane di vita con i suoi figliolini, in quelle indimenticabili conferenze domenicali, in quelle varie ricorrenze care al suo cuore di Padre e al nostro di figli. Quella parola calda e semplice scendeva dolce al cuore e vi faceva sbocciare propositi e aspirazioni ardenti.

Fratelli, da otto anni quella mano ha cessato di agire, quelle labbra hanno cessato di parlare, ma il suo cuore non ha cessato di battere e di amare l'Istituto. Noi lo sappiamo, ne siamo certi: egli è vivo! Vive presso Dio, ove può vedere le nostre necessità e può meglio soccorrerci. A lui alziamo lo sguardo, a lui che fu, è e ci sarà sempre il "Padre"!

*P. Amiotti  
all'entrata  
della missione  
di Mandimba.*



## **LA CANZONE “TUTTA VOGLIO” COME SUOR GIAN PAOLA MINA CANTA L’ALLAMANO**

Tra i Missionari e le Missionarie della Consolata, che non hanno conosciuto di persona l’Allamano, ma ne hanno ugualmente assorbito lo spirito e camminato con coerenza nella sua scia, c’è sicuramente da annoverare suor Gian Paola Mina (1917 – 2000), che parecchi conoscono per i suoi innumerevoli scritti, tutti di carattere missionario.

Entrò nell’Istituto all’età di 23 anni. Ben presto si delineò la sua vocazione personale di missionaria della comunicazione, collaborando per alcuni anni all’informativo bimestrale dell’Istituto “Eco”, prima di lavorare direttamente sul campo delle missioni.

Nel 1949 partì per il Kenya, dove visse una forte esperienza di promozione della donna, che la segnò profondamente, lasciando tracce evidenti nei suoi scritti posteriori. Durante il terribile periodo della sanguinosa insurrezione nazionalistica Mau Mau, per rimanere accanto alle donne i cui mariti erano rifugiati nella foresta, iniziò i primi gruppi femminili di Azione Cattolica. In seguito diede vita anche ad un centro per la formazione delle prime “Assistenti Sociali Cattoliche”, per la preparazione delle insegnanti di scuola materna e delle segretarie d’azienda, carriere che il Kenya indipendente richiedeva e facilitava. Poi ancora promosse la creazione del “Consiglio Nazionale delle Donne Cattoliche” e della “Unione Sociale Femminile”.

Dopo 20 anni di vita missionaria appassionata, suor Gian Paola fu richiamata in Italia per l’animazione missionaria vocazionale. Scriverà anni dopo: «Mentre l’aereo si staccava da terra, il mio cuore si stringeva e un nodo mi soffocava alla gola...».

A questo punto scoppiò la sua vocazione di scrittrice. Rinnovò la rivista dell’Istituto, di cui fu direttrice per un lungo periodo, che prese il nome di “Andare alle Genti”. Scrisse un numero incalcolabile di articoli e studi su temi missionari. Ben undici furono i suoi libri, per lo più biografie di missionarie. Eccelle il volumetto: “Un silenzioso che ha qualcosa da dire”, che praticamente è una originale presentazione della personalità dell’Allamano, edita nel 1986, in vista della beatificazione.

Merita anche ricordare un’opera realizzata in collaborazione con il fratello p. Giuseppe, anche lui Missionario della Consolata e buon scrittore. Si tratta dell’unica biografia che abbiamo del nostro Confondatore, intitolata “La beatitudine di essere secondo - Giacomo Camisassa”.

Dal 1983 le venne chiesto di raccogliere il materiale, in vista della causa di beatificazione di suor Irene Stefani, di cui aveva scritto la celebre biografia “Gli scarponi della gloria”. Anche qui iniziò subito con entusiasmo, creò il “Centro Studi Suor Irene” e portò avanti il progetto fino a che le forze glielo permisero.

In particolare, suor Gian Paola riuscì a comprendere bene l’arte educativa del Fondatore, che egli esprimeva energicamente in quei ripetuti “voglio”. Quante volte l’Allamano, per indicare la necessità di acquistare una virtù per essere missionari autentici, si introduceva dicendo: «Voglio che siate...». Qualcuno ha trovato troppo forte questo modo di esprimersi. Suor Gian Paola, invece, proprio perché era in sintonia con l’animo dell’Allamano, capì l’energia che sprigionava da quella parola, al punto da sentirla quasi come



un canto. Ecco il senso del titolo di un capitolo della sua monografia sull'Allamano: «La canzone tutta "voglio"».

I suoi ultimi anni di vita sono stati un lento inesorabile declino, senza però deporre del tutto la penna, fino al sereno ritorno al Padre, il 10 settembre del 2000.

Nel 2003, le edizioni Paoline hanno pubblicato una vivace biografia di suor Gian Paola Mina, scritta con competenza e affetto da Cristina Siccardi, dottoressa in lettere moderne con indirizzo storico, autrice di tante altre biografie. Il titolo è acattivante e dice bene l'iden-

tà della protagonista: «Vivere e Narrare la Missione – Gian Paola Mina». È piacevole leggerla, soprattutto per chi l'ha conosciuta. C'è da congratularsi con l'autrice, per come ha saputo cogliere e presentare il nucleo profondo cui si radica la personalità spirituale e apostolica di suor Gian Paola, cioè la sua identificazione con lo spirito dell'Allamano. E questo emerge dall'insieme dell'opera, ma viene illustrato espressamente già al capitolo terzo: «Allamano, suo padre e maestro». Di questo capitolo riportiamo alcuni stralci, purtroppo brevi, rimandando a tutto il testo originale chi volesse approfondire la personalità di questa straordinaria figlia e discepola dell'Allamano.

Gian Paola Mina, ragazza dinamica e volitiva, ha trovato in Giuseppe Allamano, fondatore dei Missionari e delle Missionarie della Consolata, il padre, non conosciuto e che ama, e il maestro della sua nuova e vibrante vita. Lo ammira, per cui si mette in marcia seguendo le sue direttive e il suo esempio di combattente di Cristo.



che ai tempi si presentavano in immagini scialbe, con un velo severo in testa. [...]. Quel prete invece sorrideva invitante: «Ecco uno che saprà leggere in fondo alla mia anima e mi saprà dire se ho la vocazione missionaria». Già, perché non ero troppo convinta di averla e altri con me erano dello stesso parere, anche se per discrezione non me lo dissero allora apertamente».

Scopri l'Allamano nel castello di Sanfrè: un busto bianco di scagliola troneggiava al fondo di un salone disadorno reso squallido da grosse macchie di umidità che costantemente volenterose suore ricoprivano di tinta. Le dissero che era il fondatore e lo guardò con un certo riserbo.

Gian Paola non si era curata di conoscere le origini dell'istituto nel quale voleva entrare, le bastava che si trattasse di una congregazione missionaria. «Certo - lascia scritto nelle sue memorie - mi piacque molto di più sapere (chissà perché) che essa aveva un fondatore anziché una fondatrice

A quei tempi non circolavano ancora biografie dedicate all'Allamano e nella comunità ci si limitava a leggere i fascicoli dattiloscritti delle sue conferenze ai missionari e alle suore. In compenso c'era ancora la testimonianza diretta di chi l'aveva conosciuto: dopo vent'anni dalla sua morte, parlavano del fondatore con trasporto e gratitudine per il marchio loro dato di suore libere, sciolte, semplici e coraggiose. E «come da mia madre, io ho imparato ad amare un padre conosciuto solo di scorcio; allo stesso modo, dalle prime missionarie dell'Allamano ho imparato istintivamente ad amare il fondatore, prima che ogni pub-



*Sr. Gian Paola Mina al tavolo di lavoro nel suo ufficio.*

blicazione, ogni studio, ogni maturazione personale di ricerca e di studio me lo facesse scoprire più a fondo».

E dopo ben 40 anni, Gian Paola ribadisce il suo amore per il beato, per le ricchezze di quello spirito, per la lungimiranza delle sue intuizioni «con la straordinaria tenacia nel perseguire la santità nella variegata storia della sua vita. Veramente il padre che amo è questo: un prete tutto di Dio e tutto degli uomini; un prete della Chiesa torinese strettamente inserito nelle sue strutture e nello stesso tempo aperto agli orizzonti senza frontiere dell'evangelizzazione».

Di lui ebbe sempre voglia di scrivere una biografia «diversa dalle altre», diceva al fratello padre Giuseppe. Ma poi, per la corsa degli anni e degli impegni che la prendevano sempre più, non ne fu in grado. Se ne

rammaricava, come di un'ommissione. Poi, al momento in cui il fondatore doveva essere dichiarato beato dal papa Giovanni Paolo II, «volle - racconta ancora padre Giuseppe - stenderne un profilo dal titolo significativo: "Un silenzioso che ha qualcosa da dire"».

In questa originale, profonda e raffinata opera sul fondatore dei Missionari e delle Missionarie della Consolata, scaturisce l'anima dell'autrice, il suo io, la sua essenza. Interessanti sono le sue considerazioni per comprendere più a fondo la sua identità di donna, di religiosa, di missionaria. È affascinata dalle riflessioni e dagli approfondimenti del suo maestro.

Uno dei capitoli dedicati alla figura straordinaria del fondatore è intitolato "Camminare con i santi". Aveva una particolare predilezione Gian Paola per i santi, così come il suo maestro; una predilezione che si notava dalle sue letture, molto spesso dirette a biografie di santi, beati, venerabili o comunque di grandi testimoni della fede e fedele era l'ascolto alle parole della guida Giuseppe Allamano: «...La mia parola è per quelli desiderosi di acquistare la santità... Una è la santità, ma varia ne è la forma e diverse le vie per giungervi... La santità esige violenza... Si fa santo chi vuole... Avere fame e sete di santità... Io sono persuaso che in paradiso vi sono dei santi più santi di quelli che veneriamo sugli altari... Solleviamo il nostro pensiero ai santi... Pensiamo a ciò che ci dicono dal paradiso. Sono i nostri modelli: possono essere imitati da tutti perché vari nella vita e nell'eroismo delle virtù... Essi possono e vogliono aiutarci a ottenere le grazie di cui abbiamo bisogno. Ricorriamo alla loro intercessione con fiducia, con amore...».

Alla scuola del beato Allamano, Gian Paola assapora il gusto della santità e

potremmo dire che se ne compiace: ambire a una vita santa significa chiedere di più, pretendere di più, aspirare a cose grandi, non fermare i propri desideri e sconfinare oltre le debolezze e i limiti umani.

È sorprendente sfogliare il volume delle conferenze allamaniane dirette ai missionari: è la stessa suor Gian Paola a rivelarci che in una ventina di pagine da lei spizicate a caso e su diversi argomenti trovò citati ben trentatré santi, alcuni particolarmente vicini ai missionari. [...]. E conclude, la redattrice: «... per lui, i santi non sono dei lontani nel tempo, ma dei vivi di cui è bello parlare; degli amici con i quali c'è soddisfazione a conversare e a fare insieme un pezzo di strada: anzi tutto il viaggio della vita».

Fra gli insegnamenti dell'Allamano che più l'affascinavano c'era quello diretto all'operosità che ben calzava alla sua iperattività: «Bisogna essere operosi perché il tempo è breve. Con l'essere operosi si ha sempre tempo a tutto e ancora tempo di avanzo. Il Signore benedice l'operosità e l'energia. Bisogna agire. Se aspettiamo il tempo buono, non si fa mai niente. Facciamo oggi quel che è necessario, e domani si vedrà. Io potrei starmene tranquillo: andare in coro,

poi a pranzo, poi leggere la gazzetta, andare a riposo... E poi, e poi, me ne morrei da folle! È questa la vita che si deve fare? Siamo destinati ad amare il Signore e dobbiamo fare del bene, tutto il bene possibile. La nostra vita vale in quanto attiva per noi e per gli altri. Io sorrido quando sento dire che c'è tanto lavoro. Più lavoro c'è e più se ne fa, ma bisogna lavorare con energia, che è caratteristica del missionario. Quando uno è a capo, bisogna che sia più ardimentoso degli altri».

Ecco il termine adeguato per definire l'intrepida suor Gian Paola Mina: ardimentosa. L'operosità fu il suo stile di vita, lo stile della sua consacrazione a Cristo. Ricca di interiorità e di preghiera, straordinariamente multiforme nel suo essere missionaria, sempre carica di idee che in tutti i modi cercava di realizzare, ma "sciolta", cioè senza disperdersi in perfezionismi e sciocchezze, senza perciò esasperarsi, bensì essere apostoli fervidi e instancabili. Energica, volitiva e coraggiosa, suor Gian Paola nell'amore di Dio si moltiplicava ed era, ne siamo più che certi, l'ideale di suora missionaria che aveva in mente il beato Giuseppe Allamano.

Cristina Siccardi

## LA SUA VULNERABILITÀ

La rivista "Andare alle Genti" delle Missionarie della Consolata, commemorando il 75° anniversario di fondazione dell'Istituto, nel numero di gennaio del 1985, ospitava un lungo servizio di suor Gian Paola Mina, intitolato "In principio c'era un Padre e c'erano dei fratelli". Per illustrare la capacità che questa figlia dell'Allamano ha avuto di comprendere, con squisita sensibilità femminile, anche l'umanità del Fondatore, ne riportiamo un brano, che lei intitola curiosamente: "La sua vulnerabilità".

Sì, a studiare bene l'Allamano accanto alle sue suore, balza fuori un Allamano diverso da quello che appariva al Santuario e altrove, dove tutti lo vedevano sempre

dignitoso, misurato nei gesti e nelle parole, come si conveniva allora a chi era in responsabilità e autorità.

Tra i suoi missionari e specialmente tra



*I fratelli Mina: sr. Gian Paola e p. Giuseppe.*

le sue suore, egli si sente in famiglia e liberamente lascia trasparire la sua umanità profonda, un cuore che ha gesti e accenti di paternità vera.

Non ha timore, lui così riservato, di prendere la testa delle sue figlie tra le mani e di stringerla fortemente, in un gesto che a molti anni di distanza, in Africa, nella solitudine in cui si troveranno, darà loro coraggio e dolcezza. A questo proposito scrive suor Cristina Moresco: «Un giorno, il Padre mi prese la testa tra le mani, mi benedisse e soggiunse: "Prego per te, perché in Africa abbia a continuare sempre così". Quel che provai allora non posso esprimerlo, ma il fatto si è che anche ora, dopo 23 anni

d'Africa [suor Cristina scriveva da Nyeri nel maggio 1936], solo al ricordo di quella preghiera dell'amato Padre, sento nell'anima mia un aiuto speciale...».

Come per i missionari, altrettanto faceva per le suore, interessandosi della loro vita, di ciò che passava nell'anima, ed anche della salute. A suor Emerenziana, di costituzione delicata, dava perfino dei soldi perché si comprasse uova e le sorbisse liberamente, senza doverne riferire ad alcuno, per rinforzarsi.

Aveva fiducia in loro, e non temeva ad occasione di fare delle eccezioni grosse. Come fece per suor Marta Miglino che, già professa, dietro suggerimento medico, dovette andare a casa due volte per riacquistare vigore in prolungati soggiorni in famiglia, nel clima libero dei campi. L'Allamano, mi diceva suor Marta, non solo le concesse volentieri il permesso, ma perché potesse muoversi più liberamente, volle che rimanesse in borghese per tutto il periodo che trascorse in casa.

Non sopportava che ai suoi figli e alle sue figlie, neppure durante la guerra, mancasse qualcosa. Una volta disse alle suore: «Per risparmiare anche due soldi per voi, quando vado in Duomo a dir l'ufficio, sempre che posso vado a piedi e, se fosse necessario, per voi andrei a chiedere la carità». Suor Veronica Puricelli, che ha riferito questa espressione del Padre, ricorda pure con quanta energia l'Allamano ribatté ad un tale che lo accusava di non sapere che cosa voleva dire essere padre. «Come? - protestò il Fondatore alzandosi in piedi, offeso - non so che cosa voglia dire essere padre? Non me lo dica! So benissimo cosa vuol dire avere dei figli!». La paternità umanizzava il cuore del Padre e lo rendeva vulnerabile nelle sue fibre più intime.

*Sr. Gian Paola Mina*



## UNA PAGINA LUMINOSA DELLA NOSTRA STORIA L'ALLAMANO CONFERMATO "SUPERIORE" ALL'UNANIMITÀ

Nella storia del nostro Istituto, c'è una pagina molto bella, che fa onore ai nostri primi confratelli e dimostra quale tipo di rapporto familiare si era instaurato tra il Fondatore e la comunità. Mi riferisco al primo Capitolo Generale, celebrato nel 1922, presente l'Allamano, pochi mesi dopo la morte del suo braccio destro, il canonico Giacomo Camisassa, nostro indimenticabile Confondatore.

Premettiamo che il Fondatore intendeva ritirarsi e lo aveva detto espressamente sia a Propaganda Fide che ai missionari. La decisione di ritirarsi, assistendo dal di fuori l'Istituto, era stata programmata, assieme al Camisassa, quando era ancora in vita. Ovviamente i missionari non avrebbero mai accettato di perdere il loro Padre.

Ecco come il verbale, inviato a Propaganda Fide, descrive la seduta per l'elezione del Superiore Generale: «Prima di passare all'elezione del Superiore Generale e suoi Consiglieri, il Rev.mo Canonico G. Allamano fa alcune dichiarazioni. Espone il desiderio che, per il maggior bene della comunità, si facciano le cose stabili, eleggendo a Superiore Generale un altro che non sia lui. Egli non può più reggere. L'età avanzata, le forze che gli vengono meno, lo rendono fisicamente e moralmente incapace a sostenere un tanto peso. È questione di responsabilità. Egli non si sente più di assumerla. Già col defunto Confondatore aveva deciso che si sarebbero dimessi ambedue definitivamente,

al primo Capitolo. Continuerà a volerci bene, a proteggerci, ad aiutarci, ma non può più essere Superiore. Supplica quindi, con le lacrime agli occhi, di aver pietà di lui e di non eleggerlo».

Sappiamo come sono andate le cose. Dopo una prima elezione plebiscitaria in suo favore, l'Allamano, «pur ringraziando i Padri Capitolari della dimostrazione di affetto datagli, li sconsiglia a rifare la votazione, dando questa volta il voto ad un altro». Allora il P. T. Gays, a nome di tutti, interviene con decisione: «Inutile sarebbe ripetere l'elezione, perché se cento volte la si ripetesse per cento volte sulle schede non si leggerebbe che questo nome: Allamano Can. Giuseppe». Il verbale conclude: «Allora l'eletto, pur facendo qualche riserva



*Padre Tommaso Gays quando era ancora in Kenya, tra i ragazzi della sua missione.*

ancora, piega il suo capo e pronunzia il «fiat» alla volontà santa di Dio».

In seguito, finito il Capitolo, l'Allamano si è trovato in Casa Madre per gli auguri natalizi. Tra l'altro disse: «Sono venti e più anni che mi chiamo Rettore e non ho voluto assumere il nome di «superiore». Questo nome volevo lasciarlo ai miei eredi. Non credete che facessi questo perché non vi volessi bene. No, no. Vi voglio bene... Ma i Padri Capitolari sono stati proprio un po' crudeli, ed hanno avuto il coraggio di dirmi che se vi fosse stata la elezione cento volte, per cento volte essi mi avrebbero eletto... Non vi pare che siano stati un po' crudeli?

Eravamo intesi, il Vice Rettore ed io, di dimetterci...; non per disgusti o per altro; ma perché credevamo che fosse meglio per noi, per voi, per tutti; ma la cosa è finita diversamente, pazienza!

Io avrei voluto ritirarmi per assistervi e vedere come fate, prima di morire; ma Dio non volle e... (a questo punto il pianto gli tronca la parola; poi dopo un minuto di silenzio e di commozione generale, conclude). Faremo la volontà di Dio tutti assieme... Io non dubito del vostro buon

cuore... Sarete buoni d'ora in avanti anche per consolarmi».

Non si creda che questa insistenza dei missionari sia una cosa scontata. La storia di qualche istituto religioso registra, purtroppo, anche momenti di incomprensione tra un fondatore e la sua prima comunità, specialmente verso la fine della vita. C'è addirittura qualche caso in cui il fondatore è stato estromesso dall'istituto cui aveva dato vita. Sono eventi dolorosi che la Provvidenza ha permesso a certe comunità per motivi sicuramente positivi, ma che non è sempre facile comprendere a prima vista. Anche quei fondatori estromessi la Chiesa li ha dichiarati santi e i loro istituti sono stati e sono tutt'ora fucine di santità.

Noi Missionari della Consolata, però, non ringrazieremo mai abbastanza quei nostri undici primi confratelli che, interpretando il sentimento comune, si sono tenuti stretto il Padre, anche se anziano e stanco, perché erano profondamente convinti che solo lui doveva essere la loro «Guida» fino all'ultimo suo respiro.

## S. TERESA DI GESÙ BAMBINO PROTETTRICE NON ANCORA BEATA

Nella cappella della nuova casa dei Missionari della Consolata a Runogone, Kenya, c'è una vetrata con l'effigie di S. Teresa di Gesù Bambino, posta dietro l'altare, assieme ad altre tre vetrate raffiguranti S. Francesco Saverio, S. Giuseppe Cafasso e il Beato Allamano. Non è difficile immaginare il perché di questa scelta. La santa di Lisieux è, con S. Francesco Saverio, patrona speciale di tutte le missioni cattoliche.

Nell'Istituto, la figura di questa carmelitana è sempre stata evidenziata e proposta,

non solo come protettrice, ma soprattutto come modello, per la sua carica missionaria universale, resa «speciale» proprio perché vissuta tra le mura del Carmelo. È importante notare che l'attenzione a Teresa di Gesù Bambino è partita dall'Allamano stesso, il quale, resosi subito conto della sua forza spirituale, ha saputo guardare lontano e l'ha proposta come «protettrice dell'anno» all'inizio del 1923, benché non fosse stata ancora dichiarata beata dalla Chiesa.

Ecco le parole dell'Allamano, pronuncia-

te agli allievi il 29 aprile 1923, giorno della beatificazione: «A quest'ora, possiamo già invocare la nostra protettrice col nome di Beata. In tutta la vita ha fatto nulla di grande, ma tutto piccolo. [...]. È Protettrice dell'anno perché ha pregato assai per la causa delle Missioni e protegge i Missionari. Quando ne sarà stabilita la festa, la solennizzeremo anche noi».

La sintonia dell'Allamano con Teresa di Lisieux credo sia manifestata proprio in queste sue parole: «Ha fatto nulla di grande, ma tutto piccolo», il che concorda con la sua massima di «fare bene il bene», nelle cose piccole e ordinarie della vita.

Nei giorni 2-4 marzo 1924, per volontà del Fondatore, in Casa Madre si è tenuto un solenne triduo in onore della Beata Teresa di Gesù Bambino. La rivista interna dell'Istituto ne dà notizia con parole semplici ed entusiastiche, con lo stile caratteristico dei giovani: «2 Marzo. - Ritiro mensile e primo giorno del triduo. L'effigie della B. Teresa è radiosa di luci e incorniciata di fiori. Alle 9 Messa solenne "de Angelis". Nel pomeriggio Vespri solenni e Ora di adorazione. [...]. 3 Marzo. - Secondo giorno del triduo. Si ripete la giornata di ieri. Il P. Rosso colla naturale eloquenza d'un cuore apostolico ci parla durante l'Ora di Adorazione. 4 Marzo. - Ultimo giorno del triduo. Predica una magnifica Ora di Adorazione il P. Maestro. Dopo la solenne benedizione prendiamo congedo dalla Beata deponendo sulla sua reliquia il bacio della venerazione e dell'amore».

Il clima che l'Allamano ha saputo creare in favore di una spiritualità che condivideva, lo si comprende anche dal commento conclusivo che ne fa l'estensore del diario: «Desiderato e celebrato con ardore di sincera pietà, questo triduo trascorse troppo veloce... fecondo d'insegnamenti, d'emozioni, di propositi. Ci incoraggiò a raccogliere il guanto lanciatoci dalla giovane Carmelitana... Non sarà vero che nell'amar Gesù Cristo le restiamo secondi noi dell'eroica stirpe degli Apostoli. Ci aiuti Ella stessa in questa nobile gara con una pioggia continua di rose vermiglie».



Vetrata nella nuova cappella  
dei Missionari della Consolata e Runogone - Kenya.

## **DUE GRANDI ANIME... FUSE L'ALLAMANO E IL CAMISASSA INSIEME PER SANTITÀ**

Crediamo utile aprire una nuova rubrica di questa rivista affidandola ai nostri giovani che si stanno preparando al sacerdozio e alla missione.

Anch'essi si dimostrano molto interessati non solo a conoscere, ma soprattutto a comprendere il Fondatore e a seguirne lo spirito. E lo fanno dal loro punto di vista giovanile, il che ha un suo speciale interesse.

L'esperienza dice che l'Allamano sa parlare a tutti e, oggi come ieri, si fa capire da quanti il Signore chiama per essere Missionari o Missionarie della Consolata. Siamo sicuri che



ascoltano volentieri la voce dei giovani non solo i loro coetanei, ma anche quanti hanno già vissuto, perché vedono con piacere che, dopo di loro, altri continuano a credere allo spirito che l'Allamano non cessa di infondere per realizzare la missione universale che Cristo perennemente affida alla sua Chiesa.

Iniziamo da queste riflessioni che il nostro seminarista keniano Nicholas Muthoka, apparten-

nente al seminario maggiore di Bravetta (Roma), ha fatto sull'intesa sacerdotale e apostolica tra il Fondatore e il Confondatore.

L'esempio lasciatici dai santi è una delle vie di formazione alla comunione. La nostra tradizione come Istituto di Missionari della Consolata non manca di questi maestri di comunione. Il Fondatore stesso lo era, ma più che un maestro, era un modello, e lo è tutt'ora. Infatti, la sua vita, intrecciata con quella del Camisassa, lo rende un autorevole esempio di comunione e collaborazione.

Il loro rapporto, pur essendo unico ed irripetibile, può essere ancora esemplare per noi, oggi. Quando l'Allamano insiste con i suoi missionari e missionarie sull'importanza della carità fraterna, della collaborazione, ecc., lo fa partendo dalla propria esperienza personale.

**«Insieme sulla scia della volontà di Dio».** Così termina la lettera che l'Allamano scrisse al Camisassa informandolo del suo nuovo incarico come rettore del santuario della Consolata e invitandolo ad essere suo aiutante come economo e vice rettore: «Faremo d'accordo un po' di bene, eserciteremo la carità [...], procureremo di onorare il culto della nostra madre Consolata; in questo nuovo ufficio avrà campo di esercitare il santo ministero, sia nel predicare che nel confessare». Ecco un chiaro programma di vita e di servizio apostolico, che è stato realizzato durante 42 anni di lavoro insieme e che è stato trasmesso ai Missionari e alle Missionarie della Consolata.



Dopo la morte del Camisassa, avvenuta il 18 agosto 1922, l'Allamano, nella conferenza del 3 dicembre successivo, non teme di dire: «Erano 42 anni che eravamo insieme, eravamo una cosa sola; ci siamo sempre amati in Dio».

Questo "insieme" ha una portata unica nella vita e nell'opera di questi due grandi uomini di Dio: vivono insieme per 42 anni, interrotti solo per un anno e mezzo quando il Camisassa visita le missioni in Kenya a nome del Fondatore. Sono anni di intensa spiritualità, di gigantesca attività, di molta soddisfazione, ma anche di sofferenza.

Essi sono stati capaci di realizzare un'intima amicizia tra di loro, come pure una positiva comunione e collaborazione con tante altre persone: con i vescovi che si succedevano nella cura pastorale della diocesi di Torino, con sacerdoti e religiosi, con la Santa Sede, in particolare con Propaganda Fide, con organi di governo e uomini di affari, con altre congregazioni religiose, ecc. Insomma la loro è stata una vita molto piena.

Eppure, non si è mai sentito un lamento di uno riguardo all'altro, ma solo apprezzamento e stima. Infatti l'Allamano, già nella lettera d'invito al Camisassa scriveva: «La prego di considerare tutto come segno di stima e di amore che nutro per Lei». E ciò durerà per ben 42 anni. Come mai sono riusciti così meravigliosamente a vivere e

operare insieme e tanto a lungo?

**«Ci siamo promessi di dire sempre la verità».** Queste parole dell'Allamano svelano uno dei segreti per camminare insieme sulla scia della volontà di Dio! Era naturale per loro due dirsi reciprocamente la verità, perché erano là per fare la volontà di Dio, animati dall'amore di Dio. Per la Chiesa e per la missione, erano fortemente impegnati a discernere insieme la volontà di Dio. Uno era entrato nel santuario il 2 di ottobre 1880 (l'Allamano) e l'altro il 3 (il Camisassa) e, da allora, cominciarono quei "dialoghi" che non sarebbero più finiti.



*Acquerello che raffigura il Camisassa.*



*L'Allamano e il Camisassa in visita ad una famiglia di conoscenti.*

Una bella pagina del volume di Giuseppe e Gian Paola Mina, dal titolo “La beatitudine di essere secondo”, che è la biografia del Camisassa, presenta efficacemente la realtà di comunione tra l'Allamano e il suo più stretto collaboratore: «Dopo pranzo, nell'ufficio dell'Allamano, i due amici prendono una tazzina di caffè insieme e parlano. Più che un parlare, è un comunicarsi gli eventi grandi e piccoli, per un bisogno di confronto, sempre tesi come sono l'uno e l'altro alla ricerca della verità per scoprire i segni dei tempi [...]. Dopo la cena, si ritrovano per vagliare quanto nella giornata

è emerso e quanto il domani sembra prospettare. Niente di formale, niente di rigido, ma tutto è chiarezza, ricerca, gioia di camminare insieme [...]; non ritengono sprecato quel tempo speso per chiarirsi le idee, per approfondire problemi, per giungere a conclusioni. Pregano, vivono nella stessa direzione. L'uno è sicuro dell'agire dell'altro e ciascuno conserva mirabile autonomia».

E così tutti e due hanno realizzato tanto per la Chiesa locale e per la missione. Dopo la morte del Camisassa l'Allamano spiega ai missionari e alle missionarie: «Tutte le sere passavamo qui, in questo ufficio, lunghe ore. Qui nacque il progetto dell'Istituto, qui si è parlato di andare in Africa... insomma, in questo studio, in dialogo con lui si combinava tutto». Noi siamo certi che da questi colloqui sono nati grandi progetti di santità per loro stessi e per la Chiesa.

Ognuno era capace di fare propria la decisione presa insieme, indipendentemente dalla propria opinione personale. Si dice, infatti, che non si sapeva da chi, tra i due, fosse partita una certa idea o un progetto.

**«Se abbiamo fatto qualcosa di buono è appunto perché eravamo tanto diversi».** Ognuno di noi è unico, irripetibile, con un determinato carattere e una propria personalità, perché Dio ha voluto così. L'Allamano e il Camisassa non erano gemelli, non fratelli di sangue e neppure parenti. Si

erano conosciuti quando avevano più di venti anni e nessuno ha preteso che l'altro dovesse essere come lui, anche nella pratica. Era chiaro per loro che la diversità indicava la grandezza irripetibile di ogni singolo; che trovarsi in conflitto, sia di idee che modalità di procedere, era una situazione normale e positiva della vita e delle relazioni umane, strettamente connessa con la propria e altrui identità e unicità.

L'Allamano è rimasto il "rettore" del santuario e il "superiore" dei missionari e delle missionarie, e il Camisassa il "vice" in tutto. Ed erano diversi. Quando l'Allamano diceva parole come queste: «senza accanto un uomo come il Camisassa, non avrei fondato l'istituto», affermava una verità molto importante e reale, e cioè che proprio dalla loro diversità, che era la loro ricchezza, hanno attinto le energie che da soli non avrebbero potuto esprimere.

Oggi ci si può meravigliare quando si scopre che l'Allamano e il Camisassa si sono dati del "Lei" per tutta la vita. Se da una parte questo era un uso più comune e normale allora rispetto ad oggi, dall'altra non era assolutamente necessario comportarsi in tal modo tra amici. Essi stessi, d'altronde, hanno dato del tu a tante altre persone. Anche il correre degli anni, la necessaria familiarità, le feste, i colloqui, insomma la banalità quotidiana, non hanno mai modificato il vicendevole rispetto dell'inizio. L'uno ha sempre stimato e valorizzato l'altro e le competenze sono sempre state chiare.

Tuttavia, non ci può essere amicizia perfetta e senza difetti tra persone umane. Il p. I. Tubaldo, nella sua opera sul Fondatore, riporta un curioso episodio, desumendolo da questa testimonianza di p. V. Sandrone: « [mi ero recato dal Fondatore e] appena accomodato presso la sua scrivania, giunge il Camisassa. Questi a vedermi mi dice: "oh, bene, bene, che sei qui, vieni subito con

me, ho bisogno di parlarti"; "no - risponde il Fondatore - l'ho chiamato io ed ora lo voglio qui"; "no, no, vieni con me", risponde il Camisassa, prendendomi per un braccio; "ripeto, egli ora sta qui con me" - ribatte il Fondatore con tono che aveva di comando. Per la terza volta il canonico Camisassa insiste: "no, vieni subito con me". L'insistenza del vice rettore questa volta è troncata con un "no" piuttosto risoluto del Fondatore. Partito il Camisassa, il Fondatore mi dice: "vedi come il vice rettore è sempre obbediente"». Anche da queste piccole vicende si constata che, alla fine dei conti, questi due uomini sono sempre stati capaci di assumere un unico modo di fare e nessuno dei due è stato amareggiato. «Queste due grandi anime - afferma p. G. Barlassina - si erano fuse. Era un quadro magnifico quel sincero affetto, quell'amore fatto di rispetto, quell'ossequio reciproco, quella condivisione».

**Regole non scritte.** Questi sono solo pochi esempi di una vita vissuta, di una comunione profonda durata quasi mezzo secolo. Le regole non sono scritte, ma sono ben chiare, e l'Allamano le insegnerà ai suoi figli e figlie. Esse sono: comunione profonda con Dio per assicurarsi che si cammina nella via giusta; amare tutti e in particolare quelli della stessa vocazione; apprezzarli, fidarsi di loro e comunicare in dialogo nella verità; imparare a capire e perdonare, nessuna mormorazione, ma invece attivo contributo al bene della Chiesa e della missione.

Elenco di queste regole non scritte, ma vissute dall'Allamano e dal Camisassa e valide oggi, sarebbe infinito. La conseguenza è che «tutti saranno una cosa sola ed un'anima sola». Questo è l'ideale. Questo è il patrimonio vitale che ci affidano i nostri due grandi uomini, l'Allamano e il Camisassa.

*Nicholas Muthoka Nyamasyo*

## **RAPPORTI AD ALTO LIVELLO TRA L'ALLAMANO E GIOVANNI M. BOCCARDO**

*Durante il tempo dell'Allamano, nella Chiesa italiana vivevano diversi "santi", uomini e donne che poi sarebbero stati elevati agli onori dell'altare. Si può dire che egli ha avuto con molti di essi buone relazioni, ma non allo stesso livello. C'è un aspetto da precisare subito: la base su cui l'Allamano ha costruito buoni rapporti con altri personaggi eccellenti per spiritualità, è stata soprattutto di carattere missionario. È indubbio che l'Allamano era considerato un vero uomo di Dio: uomo di fede granitica, di intensa preghiera, abile formatore di sacerdoti, consigliere illuminato, sostenitore di diverse attività pastorali, ecc.*

*Gradatamente, in lui, prendeva sempre più forma la sua dimensione missionaria, verso la quale altri personaggi sono stati attratti e della quale hanno partecipato.*

*In questa nuova rubrica "Tra Santi" della rivista, intendiamo esporre le relazioni intercorse tra l'Allamano e alcuni personaggi eccellenti per santità.*

*Quando si intitolava "Il Servo di Dio Giuseppe Allamano, Tesoriere della Consolata", durante gli anni 1970 e 1980, sotto la direzione del nostro storico p. Candido Bona, la rivista ha pubblicato diversi articoli sul rapporto tra il nostro Fondatore e alcuni personaggi eminenti per santità.*

*Sono articoli che meriterebbero di essere raccolti in un volume a sé, per far risaltare la facilità con cui i santi si sanno incontrare e intendere. Padre Bona stesso ne ha pubblicati diversi nella terza parte di un suo libro, sotto il titolo di "Profili paralleli". Ci limitiamo ad attingere da queste fonti, quando occorrerà, le notizie utili per arricchire questa nuova rubrica.*

*Nel numero di maggio della rivista, alle pagine 14-19, il p. Flavio Peloso, superiore generale dei Figli della Divina Provvidenza (Orionini), ha illustrato il rapporto tra il loro e il nostro Fondatore, in un piacevole articolo da titolo "Come i Santi si intendono - Don Orione e l'Allamano". Praticamente questa rubrica è iniziata con quell'articolo.*

*Alla pagina 27, inoltre, abbiamo fatto breve cenno al rapporto tra l'Allamano e il can. Luigi Boccardo, dichiarato beato il 14 aprile 2007, durante una solenne celebrazione nella chiesa del S. Volto in Torino. Il nuovo beato appartiene ad una famiglia privilegiata. Anche il fratello sacerdote, il can. Giovanni Maria, parroco di Pancalieri (TO) e fondatore delle suore "Figlie di S. Gaetano", è stato dichiarato beato da Giovanni Paolo II. Dato che anche lui ha avuto relazioni molto intense con il nostro Fondatore, ci piace dedicargli alcune brevi riflessioni.*

I contatti tra il beato Allamano e il beato Giovanni Maria Boccardo (1848 - 1913) sono provati da molti fatti, dai quali si può arguire che i due sacerdoti erano amici e si stimavano molto. Intanto, nel 1881, il Boccardo successe all'Allamano come direttore spirituale in seminario, sia pure solo per un anno. Si può logicamente supporre

che vi fu una intesa per il trapasso di consegne.

Quando l'Allamano, nel 1899, lanciò l'iniziativa dei "nove sabati" della Consolata, quale "grande novena" in preparazione alla festa del 20 giugno, scelse il Baccardo per comporre un libretto come sussidio per i fedeli, con appropriate nove meditazioni.





*Quadro dipinto da Giovanni Abello, che rappresenta i due fratelli beati, Giovanni e Luigi Boccardo.*

Scriva il fratello, beato Luigi Boccardo: «I nove sabati della Consolata, consistenti in nove meditazioni, lo compose mio fratello dietro invito del Canonico Allamano, soggiornando circa una settimana in Convitto per potervi applicare senza disturbi. La detta Novena ebbe una grandissima diffusione e da quell'anno si cominciò la devozione dei nove sabati alla Consolata e tutti avevano in mano quel suo libro».

Il titolo esatto del libretto è: «I nove sabati della Consolata - Considerazioni e

pie pratiche». Nel 1925, l'Istituto ne curò la nona edizione, nella quale alle pie pratiche suggerite, si aggiunge questa: «Un omaggio grandissimo alla SS. Consolata sarebbe un'offerta alle sue Missioni, essendo che tale offerta concorre alla salvezza di quelle anime che Le sono sì care e concorre a farla amare fra i poveri infedeli».

Un momento molto significativo del rapporto tra i due, si ebbe nel 1895, quando il Boccardo, su incarico dell'arcivescovo mons. Davide Riccardi, consegnò all'Allamano copia delle Costituzioni delle sue suore, con questa richiesta: «perché tu le esamini e poi ne farai relazione». Oltre alla considerazione per l'Allamano, non ancora fondatore, da parte dell'arcivescovo, in queste parole emerge tutta la stima del Boccardo ed anche si intuisce che di rapporti ce ne devono essere stati diversi.

Sentiamo la parte finale della lettera: «Sono ben lieto di cogliere questa occasione per attestarti tutta la più grande stima, venerazione e riconoscenza che le Povere Figlie di San Gaetano nutrono per te, che riconoscono quale insigne Benefattore, offrendoti insieme coi loro ringraziamenti le loro penitenze ed opere buone che presentano a Dio anche per te e secondo i tuoi desideri, affinché il Signore ti benedica e ti conservi molti anni per il maggior bene ed incremento dell'umile e poverissima nuova religiosa Congregazione.

Accetta anche i più sinceri sentimenti di riconoscenza e venerazione che sento in me

pei moltissimi benefici da te ricevuti: ti prego a continuarmi sempre i tuoi consigli e la tua benevolenza, di che sento un grandissimo bisogno e sempre pronto ad ubbidirti mi dichiaro tuo aff.mo amico».

Non possediamo documenti scritti che contengano così esplicite parole di stima dell'Allamano per il Boccardo, che però possiamo arguire da atti concreti. Si tenga presente che quando l'Allamano fondò l'Istituto Missionario nel 1901, pensò subito alle Figlie di S. Gaetano, che chiese ed ottenne dal Boccardo. Il 22 settembre 1900, l'Allamano scrisse al Boccardo: «Caro Pievano, Ti prego tenere pronte le due Suore pel nostro Istituto. Spero incominciare il 1° ottobre. Venendo a Torino c'intenderemo meglio su tutto. Prego il Signore che cominci, conservi e perfezioni l'opera sua. *Adveniat Regnum tuum* [venga il tuo Regno]. Gli Arcivescovi e Vescovi subalpini ebbero parole di viva approvazione, e promisero tutto il loro appoggio. *Deo gratias*».

Si sa che le Suore del Boccardo rimasero per ben dodici anni al servizio della cucina e guardaroba dei Missionari della Consolata, prima alla Consolatina e poi in Corso Ferrucci, dall'inizio dell'Istituto fino al 1 ottobre 1912, quando furono sostituite dalle Missionarie della Consolata.

L'entrata delle Suore di S. Gaetano nella prima casa dei missionari, chiamata appunto "Consolatina", ha il sapore di un fioretto. Il 5 ottobre 1900 due suore, accompagnate dalla loro madre generale e dai due canonici, fecero ingresso alla Consolatina. Il clima che si è creato tra il Boccardo, con le suore, e l'Allamano, con i suoi primi missionari, fin dall'inizio di questa bella avventura, è descritto brillantemente dalla superiora generale Madre Gaetana: «Giunti dinanzi all'Istituto, prima di entrarci il Padre [can. Boccardo] ci fece fare una breve preghiera.

Appena varcata la soglia, con nostra sorpresa, trovammo silenzio ovunque; non c'era anima viva. Tutto spoglio, tutto da preparare. Ci guardammo sgomento, tutto da fare! Tutto da cominciare!

Il Can. Allamano colse sul nostro viso quest'attimo comprensibile di sorpresa? Forse... Ci disse allora alcune parole di incoraggiamento. Ci consegnò le chiavi: «Eccovi, padrone assolute di questa casa: Presto giungeranno i primi aspiranti Missionari.

Il Padre [can. Boccardo] ci benedisse, promettendoci presto una sua visita; quindi entrambi se ne andarono, lasciandoci sole in quell'immenso caseggiato...

Senz'altro ci mettemmo al lavoro...

Non per niente considero i Missionari della Consolata un po', come dire? Nostri. Sì, nostri. Per loro, nei primi tempi della loro formazione, le mie figlie furono madri, sorelle, infermiere...».

Anche i Missionari della Consolata sono sempre rimasti riconoscenti e affezionati alle Suore di S. Gaetano. Il p. Gallea, testimone di quel periodo, scrive: «Queste [le Suore di S. Gaetano] che, per 12 anni, avevano disimpegnato quelle mansioni con molta affezione e abnegazione, compresero la ragionevolezza del provvedimento [di essere sostituite dalle Missionarie della Consolata] e, sebbene con molto rincrescimento da ambo le parti, si ritirarono; ma conservarono e conservano oggi ancora una speciale benevolenza per i Missionari della Consolata».

Mi pare molto esatta la conclusione che fa il p. I. Tubaldo che ha studiato i contatti tra i due personaggi nella sua monumentale opera sul nostro Fondatore: «I rapporti dell'Allamano con il teol. Giovanni Boccardo [...] sono stati molto intimi e ad alto livello».

P. Francesco Pavese imc

# UMANITÀ E FEDE SI INTRECCIANO

## LE REAZIONI DELL'ALLAMANO

### IN OCCASIONE DELLA MORTE DEL CAMISASSA

*Il 18 agosto scorso abbiamo fatto memoria dell'85° anniversario della santa morte del nostro Confondatore, il can. Giacomo Camisassa. La sua intesa con l'Allamano, durata ben 42 anni, è stata descritta nell'articolo del seminarista Nicholas M. Nyamasyo, alle pagine 20-23 della rivista.*

*Durante l'ultima malattia e specialmente in occasione della morte del Confondatore, avvenuta precisamente il 18 agosto del 1922, l'Allamano ha molto sofferto. Tutti, però, proprio perché si erano resi conto che all'Allamano era venuto improvvisamente a mancare non solo un amico fraterno, ma anche il più valido aiuto nei molteplici impegni apostolici, sono stati impressionati dalla sua forza d'animo e dal suo spirito di fede. Sono significative le varie espressioni che sono come sfuggite dal cuore dell'Allamano nei riguardi del Camisassa. Qui vogliamo riportare alcune testimonianze che si riferiscono a questo doloroso evento nelle sue diverse fasi: durante la malattia, in occasione della morte e nel periodo immediatamente successivo.*

**Durante la malattia.** Sr. Giuseppina Tempo riferisce che quando i medici dissero che il Camisassa stava meglio, l'Allamano commentò: «Potete immaginare come questa notizia mi riempia l'animo di gioia! Che altrimenti potreste preparare una bara sola!».

Sr. Chiara Strapazzon attesta che durante la malattia del Camisassa il Fondatore esclamava con profondo dolore: «Ah! se mancasse lui, sarebbe un danno irreparabile». E al prof. Pescarolo: «Oh! Professore! Se morisse lui potrebbero subito far preparare due bare...». Chiedeva preghiere: «Questo miracolo la Madonna lo dovrebbe fare... Lui se lo merita... Ma se non ci fa il miracolo, ci mette un protettore di più in Paradiso, perché lui è pieno di buone opere. Ma capirete... per me... Ma non ne parliamo».

«Ha sempre lavorato... Lasciamo quello che ha fatto all'Istituto. Pensiamo anche ciò che ha fatto alla Consolata. Ha fatto lui tutti

i restauri... si sono fatte grandi cose. Si è speso un milione!... E il periodico? L'ha fatto anche lui...».

Sr. Maria degli Angeli racconta che, mentre il Can. Camisassa era ancora in vita, diceva: «l'altro giorno il sig. Vice Rettore si è alzato mentre non doveva alzarsi. Poi aveva paura di avermi disubbidito; gli dissi: "Mi ha mai disubbidito, ha sempre fatto ciò che gli dicevo". E lui: "Ma io non voglio disubbidire". Non voleva disubbidire per non darmi dispiacere. E così non si è più alzato. Quando ho visto che le sue condizioni di salute si facevano gravi, gli ho detto: "da tanti anni siamo assieme, ci siamo sempre detto tutto. Ma ora non posso tacere. Lei è grave... così dicono i medici... pensiamo quindi se abbiamo ancora da provvedere a qualche cosa...". Di coscienza era a posto, poiché c'era stato il suo confessore. Ma abbiamo guardato assieme qualche carta. Poi soggiunse: "Tutti dicono che è un uomo finito, consunto, come se avesse lavorato



novant'anni... Ci vorrebbe un miracolo, ma se la Madonna non lo fa, avremo un protettore di più in Paradiso: lui è pieno di buone opere».

P. Domenico Ferrero racconta di avere chiesto al Fondatore di potere offrire la propria vita perché il Signore prolungasse quella tanto preziosa del Camisassa. Quasi singhiozzando, l'Allamano gli rispose: «Voi dovete vivere... ho già offerto la mia... ma sembra che il Signore non l'accetti».

**In occasione della morte.** Le Missionarie della Consolata hanno colto diverse espressioni molto edificanti dell'Allamano subito dopo la morte del Camisassa. Sr. Chiara attesta che il Fondatore disse semplicemente: «Fiat»; poi soggiunse: «Vado a telefonare all'Istituto, e telegrafare in Africa». Ed a chi lo confortava: «Ho già fatto la mia offerta». Sr. Giuseppina Tempo concorda con altre consorelle e fa sapere che a quanti volevano tenergli compagnia e consolarlo, l'Allamano rispondeva gentilmente: «Mi basta il Signore!». E poi: «Il

Signore ha disposto diversamente. Sia fatta la sua volontà! Eppure un giorno vedremo che questo era per il meglio».

Merita di essere sottolineata la magnifica testimonianza del Can. Nicola Baravalle, che ha conosciuto da vicino l'Allamano, vivendo con lui per molto tempo al Santuario della Consolata: «In modo particolare dimostrò questa sua forza nella dolorosa occasione della morte del Can. Camisassa, che era l'esecutore fedele delle sue volontà e che aveva concentrato in sé tutto quanto riguardava la gestione materiale e anche intellettuale delle Missioni.

Ricordo quella sera nella quale eravamo tutti addoloratissimi, sia per la perdita del grande Can. Camisassa, come per la ripercussione che tale dipartita avrebbe avuto sul Servo di Dio. Assistette all'agonia ed alla morte senza una lacrima. E poi, portatosi in chiesa, appena inginocchiato proruppe in un pianto dirottissimo e restò parecchio assorto in Dio. Rialzatosi, prese le disposizioni del caso; restò per qualche tempo impressionato, ma non ebbe più una lacri-



ma, e non ritornò più sul fatto. Solo si rese più appartato, dovendo supplire a quanto faceva il Camisassa».

È l'unica volta che viene ricordato un "pianto a dirotto" del nostro Fondatore. Non ci dispiace constatare che era un uomo sensibile. Anche Gesù ha pianto per la morte dell'amico Lazzaro.

**Nei giorni successivi.** Nel periodo successivo alla morte del Camisassa, l'Allamano ha saputo abbinare in sé e, senza volerlo, ha testimoniato un profondo spirito di fede e di adesione alla volontà di Dio, assieme ad una squisita sensibilità e ad una mirabile forza d'animo. Ecco come le Missionarie della Consolata hanno saputo cogliere questi sentimenti nell'Allamano.

Durante le conferenze, oltre a stenografare le parole del Fondatore, le suore annotavano anche i suoi atteggiamenti, dimostrando così di sapere leggere profondamente nel cuore del loro padre. Vi hanno trovato tanto dolore, ma non tristezza, tanto

meno abbattimento.

**Dopo il 18 agosto 1922.** «Questa è la prima conferenza che (il Fondatore) ci tenne dopo... (la morte del Camisassa) [...]. Non si può dire la forza che si fece. Parlò di quello che il Card. Laurenti disse del Signor Vice Rettore (il Camisassa). Direttamente non parlò del Sig. Vice Rettore, ma cadeva sempre lì. [...] Certamente il Signore ci vuol bene anche in questo; dobbiamo tirare diritto, non ragionare. Il Signore vuole solo essere Lui a far le cose, perché ci toglie gli appoggi; l'ho detto alla Madonna: s'aggiusti se vuole fare bancarotta... Ma non la fa perché l'opera è del Signore. [...] (Qui, avendogli noi detto che pregheremo il Signore a conservarci lui tanto, lasciò capire che non ce n'era bisogno, poi:) Del resto, non mi sono mai creduto necessario. [...] E così noi diciamo il nostro fiat».

**3 settembre 1922.** «Vogliono venire a tenermi compagnia... ma io dico: No, no, andate. La compagnia la trovo nel Signore. [...] (Ritornando a parlare del Sig. Vice

*L'Allamano  
e il Camisassa  
insieme ai superiori  
e a un gruppo  
di giovani sacerdoti  
del Convitto  
Ecclesiastico  
della Consolata.*



Rettore) Sì, non mi sembra vero che non ci sia più, ma penso che c'è il suo spirito. Pensate a far tutto come voleva lui, e pregate per lui».

**3 dicembre 1922.** «Oggi sono venuto con l'idea di far così: ho visto che cos'è questo mondo! Che cosa ci resterà dopo? Resterò io davanti al Signore: nessuno avrà, né a destra né a sinistra... C'era un po' il Sig. Vice Rettore per me... ma ci siamo solo sempre amati nel Signore... (nel dir questo il nostro amatissimo Padre posa lo sguardo sulla fotografia del nostro carissimo Sig. Vice Rettore, appesa alla parete, e prende un aspetto mesto e profondamente addolorato)».

**La spiegazione.** È bello notare la maturità umana e spirituale di uomo e di sacerdote, come pure l'equilibrio psicologico che l'Allamano ha dimostrato dopo la morte del suo collaboratore. Si noti questo particolare: il Camisassa era morto il 18 agosto del 1922 e il Fondatore, già il 24, scriveva a p. D. Ferrero, che si trovava a S. Ignazio con gli allievi: «Spedisci pure la lettera a Mons. Bonzano (con la quale annunciava la morte del Camisassa e dava istruzioni su certi capitali investiti negli Stati Uniti). Sono contento che stiate tutti bene; ed è grazia di

Dio per te di non soffrire più tanto; è il caro V. Rettore che ti aiuta; ti voleva tanto bene! Avanti spiritualmente. Ringrazio del miele che feci gustare ai cari dell'Istituto. Fate la novena e pregate (per ottenere la pioggia). Ti benedico di gran cuore; viviamo di fede e di eternità! Io sto bene ad onta...».

Questo “ad onta”, con i puntini che seguono, manifesta chiaramente che la ferita è ancora aperta; mentre il tono del discorso fa comprendere che il dolore non impedisce di continuare a guidare con saggezza la vita dell'Istituto.

**Come conclusione,** ci domandiamo: dove l'Allamano ha trovato la forza per reagire così positivamente, nonostante l'evidente sofferenza e la perdita del più valido collaboratore proprio quando le forze gli venivano meno per l'età e per la malferma salute? Ce lo dice lui stesso nella lettera scritta ai missionari e alle missionarie in quell'occasione: «Mi trema la mano, il cuore si gonfia e gli occhi versano amare lacrime nell'indirizzarvi questa breve lettera. Il caro nostro Vice Rettore e Vice Superiore non è più fra noi, e non lo rivedremo che in Paradiso. [...] Era maturo per il Cielo... Aveva compiuto la Sua santa e laboriosa giornata; e poteva dire con S. Paolo: Ho terminato la mia corsa... è in serbo per me la corona di giustizia. Pronunciate con me il “fiat” alla imperscrutabile volontà di Dio; e sia in suffragio della bell'anima».

Mons. F. Perlo, visto come l'Allamano aveva reagito alla morte del Camisassa, scriveva dal Kenya, a nome di tutti i missionari: «[...] il suo buon esempio non può non apportare anche a noi conforto e incoraggiamento. Grazie anche per questo».

*P. Francesco Pavese imc*

*L'Allamano e il Camisassa in montagna con un gruppo di amici.*





## UNA FEDE ANTICA E SEMPLICE

Anche se è successo diversi anni fa, pubblichiamo molto volentieri questo fatto che ci è stato comunicato di recente, perché profuma di grande semplicità e fiducia.

«Mia madre Maria Costanzo era una bimba di quattro anni e frequentava l'asilo del paese. Come ogni pomeriggio verso le sedici usciva correndo felice verso casa. Un pomeriggio, però, venne assalita da un grosso cane che la buttò in terra. Sul momento parve nulla di grave tanto che si alzò da sola e piangendo terrorizzata giunse a casa senza però poter parlare. Lo spavento le tolse l'uso della parola per quattro giorni.

Il giovane papà Umberto Costanzo, che lavorava come muratore a Torino, angosciato un giorno entrò nel santuario della Consolata e chiese al canonico Allamano un quadretto della Madonna per la sua bambina. Il canonico Allamano, dopo averlo firmato, consegnò il quadretto e raccomandò di portarlo a casa e posarlo sul letto della bambina. Così fece e piangendo guardava la sua bimba che lo fissava senza parlare.

Ad un tratto la piccola Maria si sedette sul letto e sempre guardando suo padre disse: «Purqué it pianse, pare? (Perché pian- gi, padre?)».

La Vergine Consolata, per mano del canonico Allamano, aveva riportato la serenità in quella famiglia. Quel quadro passò da mia madre a mia sorella Margherita e ora alla figlia Anna Maria.

Nello scorrere dei giorni, quando la vita

ci offre momenti bui e penosi un lumino arde sempre davanti a quella immagine per ricordare la fede antica, semplice e sincera che i nostri padri ci hanno tramandato».

*Jolanda Costanzo*

## COME MAI QUESTA GUARIGIONE Istantanea?

Riportiamo la testimonianza di due Missionarie della Consolata, che hanno pregato, per intercessione del beato Allamano, al fine di ottenere la guarigione di un giovane sposo, in coma a causa di emorragia cerebrale. Con grande fiducia, ogni giorno, dopo il «Padre nostro», l'«Ave Maria» e il «Gloria», aggiungevano questa preghiera tradizionale nei nostri due Istituti: «Amabilissimo Gesù, che tutti gli uomini vuoi salvi e per tutti hai sparso il sangue sulla croce, trasfondi in noi quello zelo da cui infiammato il beato Giuseppe Allamano lavorò alla fondazione e direzione degli Istituti Missionari della Consolata. Degnati di dimostrare, o Gesù, quanto cara al tuo divin Cuore sia la nostra cooperazione all'e- vangelizzazione dei popoli, concedendoci quei favori che ti chiediamo per sua inter- cessione». E ovviamente, a questo punto, specificavano che il favore richiesto era la guarigione di quel giovane.

La conclusione della testimonianza è: «Il professore, vedendo che il giovane si era svegliato, era lucido, muoveva le gambe e le braccia, disse: «Come mai questo improvvi- so miglioramento?». Per noi che avevamo pregato, quella era una grazia dal Cielo».



O Padre, fonte di ogni bene,  
salga a te il nostro inno di lode  
per i doni che hai concesso  
al Beato Giuseppe Allamano.  
Nella Chiesa egli fu ministro  
della consolazione di Maria,  
guida saggia e prudente delle anime,  
padre di famiglie  
consacrate alla missione.  
Degnati benigno,  
se è per la tua gloria  
e il bene delle anime,  
di glorificarlo nella Chiesa  
concedendoci la grazia  
che con fiducia ti chiediamo  
per sua intercessione.  
Amen